

✠ **Dal vangelo secondo Luca (Lc 16,19-31)**

¹⁹C'era un uomo ricco, che indossava vestiti di porpora e di lino finissimo, e ogni giorno si dava a lauti banchetti. ²⁰Un povero, di nome Lazzaro, stava alla sua porta, coperto di piaghe, ²¹bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco; ma erano i cani che venivano a leccare le sue piaghe. ²²Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli accanto ad Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto. ²³Stando negli inferi fra i tormenti, alzò gli occhi e vide di lontano Abramo, e Lazzaro accanto a lui. ²⁴Allora gridando disse: «Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e a bagnarmi la lingua, perché soffro terribilmente in questa fiamma». ²⁵Ma Abramo rispose: «Figlio, ricòrdati che, nella vita, tu hai ricevuto i tuoi beni, e Lazzaro i suoi mali; ma ora in questo modo lui è consolato, tu invece sei in mezzo ai tormenti. ²⁶Per di più, tra noi e voi è stato fissato un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi, non possono, né di là possono giungere fino a noi». ²⁷E quello replicò: «Allora, padre, ti prego di mandare Lazzaro a casa di mio padre, ²⁸perché ho cinque fratelli. Li ammonisca severamente, perché non vengano anch'essi in questo luogo di tormento». ²⁹Ma Abramo rispose: «Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro». ³⁰E lui replicò: «No, padre Abramo, ma se dai morti qualcuno andrà da loro, si convertiranno». ³¹Abramo rispose: «Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti»».

*“Il giorno
che avremo sfondato insieme la cancellata di qualche parco,
installato la casa dei poveri nella reggia del ricco,
ricordati Pipetta,
quel giorno ti tradirò,
quel giorno finalmente
potrò cantare l'unico grido di vittoria degno di un sacerdote di Cristo,
beati i poveri perché il regno dei cieli è loro.
Quel giorno
io non resterò con te,
io tornerò nella tua casuccia piovosa e puzzolente
a pregare per te davanti al mio signore crocifisso.”*

(dalla “Lettera a Pipetta” di don Lorenzo Milani)

Nel suo romanzo “Il miracolo di padre Malachia”, Bruce Marshall con moderata ironia e misurato umorismo, tratta un tema da sempre attuale: un miracolo può spingere alla fede una persona? I personaggi sono tratteggiati in modo esilarante. L'abate del monastero benedettino aveva chiamato il padre Malachia e gli aveva ordinato di raggiungere il canonico Collins a Edimburgo *per aiutarlo a raddrizzare i giovani curati della città*. Collins però non aveva a che fare solo con loro, ma anche con il malcostume che dilagava nella città e che era oggetto delle sue omelie infuocate, regolarmente ignorate dai destinatari. Per scuotere i peccatori dalla loro malvagia condotta, niente di meglio che operare un miracolo: spostare una sala da ballo, “*sentina d'iniquità*”, su una roccia impervia e isolata, la Bass Rock. Il miracolo avviene, ma gli effetti non sono quelli previsti. Certamente questo trasferimento scuote la città di Edimburgo ma le persone, invece di essere colpite dall'eccezionalità

dell'evento, rimangono ferme nelle loro convinzioni e, anzi, in alcuni casi, addirittura sono arrabbiate perché colpite nei loro interessi.

Il vescovo, che si spostava sempre in tram dove diceva il breviario ed era sempre affannato e preoccupato di non portarne a termine la lettura, avrebbe fatto volentieri a meno di quel miracolo, magari sarebbe stato molto più utile consentire ai vescovi di dire il breviario senza dirlo. Il fratello cattivo del vescovo, nonostante che lo spostamento sullo scoglio della sala da ballo dove si trovava con la sua ragazza, avesse scombussolato i suoi piani, alla fine afferma: *“Sono venuto per dire a padre Malachia che io non credo a una sola parola di tutto questo pasticcio senza capo né coda”* ... Ma fra tutte, la più esilarante è la reazione dell'impresario che, costretto da questo miracolo a tenere a bada e a nutrire le sue allegre ballerine, commenta: *“perbacco! (...) lo Spirito Santo deve pur essere qualcuno se può far volare una sala da ballo sulla vetta della Bass Rock. E vorrei sapere perché sull'ultima pagina del “Daily Mail” non c'è nessuna fotografia dello Spirito Santo, mentre ci sono quelle delle mie ragazze che si incipriano il naso...”*.

Il mondo pittoresco descritto da Marshall è il nostro mondo e quello dei tempi di Gesù. Il protagonista di questo romanzo è l'uomo che non riesce a interpretare i segni del tempo e, anche quando si trova di fronte all'eccezionale che non ha una spiegazione razionale, finisce perfino per negare il Mistero.

Questa, alla fine, è la conclusione della parabola, la chiave di lettura che ne dà il senso e il significato: l'ascolto e l'osservanza della scrittura sono la garanzia della nostra salvezza. E che cosa ci dice oggi la scrittura?

Il contesto:

Gesù aveva affermato l'impossibilità di servire Dio e la ricchezza. I farisei, che erano attaccati al denaro, ascoltavano e si beffavano di lui che, a sua volta, li apostrofava pesantemente: *«Voi siete quelli che si ritengono giusti davanti agli uomini, ma Dio conosce i vostri cuori: ciò che fra gli uomini viene esaltato, davanti a Dio è cosa abominevole.»*. I farisei *“arricciano il naso”* per mostrare il disprezzo nei confronti delle sue parole e anche di lui. L'espressione *“uomo ricco”* appare in Luca per tre volte e sempre con una connotazione negativa. La prima volta è un uomo che demolisce i granai per costruirne altri senza pensare che quella notte morirà e lascerà tutto. La seconda parla di un ricco che loda il fattore disonesto e Gesù afferma così che la ricchezza è sempre disonesta.

Le scene:

La casa di un ricco: Vi è una tavola imbandita, dove banchetta lautamente il ricco mentre alla porta della casa vi è un povero piagato bramoso di sfamarsi con quello che cade dalla tavola del ricco; attorno a lui vi sono dei cani che leccano le sue ferite.

Il cielo e gli inferi: nel cielo vi sono Abramo con accanto Lazzaro e, negli inferi, vi è l'uomo ricco.

I personaggi:

L'uomo ricco: un uomo che parla sempre ed è senza nome perché l'evangelista vuole indicare una tipologia di persone, quelle appunto che possiedono molte ricchezze.

Lazzaro: un povero malato che non ha di che sfamarsi e non parla mai. Di lui si conosce il nome che vuol dire *“Dio aiuta”*, nome quasi beffardo se si pensa al tipo di vita che egli conduce; solo con la morte si rivela l'azione di Dio che rende giustizia al significato del nome.

Il patriarca Abramo: l'uomo da cui ha origine il popolo di Dio che, in questo caso, rappresenta la persona che esprime il pensiero di Dio.

E ora lasciamoci guidare dalle parole della Buona notizia.

19C'era un uomo ricco, che indossava vestiti di porpora e di lino finissimo, e ogni giorno si dava a lauti banchetti.

Il tratteggio di quest'uomo senza nome ma ricco, è sobrio.

La ricchezza non gli permette di pensare agli altri, ma lo spinge a condurre una vita spensierata, dedita solo alla cura del suo aspetto esteriore nella ricerca di abiti che oggi si direbbero firmati, occupato ogni giorno a banchettare.

L'evangelista non ci dice nient'altro di quest'uomo, né che fosse uno sfruttatore, né un oppressore, né un usuraio o che comunque praticasse illeciti per accaparrarsi la ricchezza. Non era neppure dissoluto, era uno che, senza fare del male agli altri, godeva la vita non pensando ad altro: semplicemente era ricco. Secondo la tradizione veterotestamentaria, era puro perché benedetto da Dio che premiava i buoni con la ricchezza e malediva i cattivi con la povertà.

Anche oggi, abbastanza diffusamente, ammiriamo quelli che sanno godersi la vita con le proprie ricchezze senza chiedere nulla agli altri, magari facendo, di tanto in tanto, elargizioni ai poveri, agli ammalati e ai bisognosi in genere. L'eterno banchetto è anche immagine dell'odierno mangia mangia a livello mondiale in disprezzo dei poveri. Alla tavola di questo mondo siedono i ricchi, occupati ad accaparrarsi l'energia disponibile, ma non preoccupati dei prezzi che altri, i poveri, dovranno pagare.

20Un povero, di nome Lazzaro, stava alla sua porta, coperto di piaghe, 21bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco; ma erano i cani che venivano a leccare le sue piaghe.

La descrizione di questo personaggio è più ampia.

La prima cosa che balza agli occhi è, che questo povero, a differenza del ricco, ha un nome che vuol dire *"Dio aiuta"*.

Già da questi primi versetti si nota come Gesù capovolga i criteri umani validi in ogni tempo: in generale sono le persone che contano, i ricchi, i potenti, i divi o gli atleti di successo, che ci colpiscono; di questi ricordiamo il nome perché, forse, ci potrebbero anche essere utili, mentre il nome del povero non c'interessa perché non è nessuno e più che aiutarci a risolvere i nostri problemi ce li pone. Anche il significato del nome ci fa capire che le cose non stanno proprio come si pensa. La malattia di Lazzaro non riflette la maledizione di Dio causata dalla sua condotta iniqua, perché Dio si occupa di lui.

I tratti descrittivi di questa persona sono veramente efficaci: è un povero pieno di piaghe che sta alla porta del ricco (il verbo greco usato dall'evangelista è βάλλω che significa gettare quindi gettato dalla fame sulla porta del ricco) ad aspettare con bramosia di sfamarsi almeno con le molliche che questi, indifferente della sua presenza, lascia cadere a terra dopo essersi pulite le dita con le quali assumeva il cibo. Gli unici che sembrano occuparsi di questo essere sono i cani, animali considerati impuri. Gli esegeti non sono d'accordo circa il significato della presenza dei cani; alcuni ritengono che essi offrano al povero quel sollievo che il ricco gli nega, altri, invece, pensano che la loro azione concorra ad aggravare la sua sofferenza.

Neppure di quest'uomo sono date informazioni sulla sua condotta morale è semplicemente un povero che non siede alla mensa del ricco. È questo che vuole il disegno di Dio, cioè che i poveri non debbano sedersi alla mensa dove si trovano i potenti?

22Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli accanto ad Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto.

Inaspettato è il seguito della parabola, d'altronde siamo abituati al rimescolamento delle carte che Gesù usa fare per scuoterci dalle sicurezze che ci siamo costruite per vivere in pace.

Alla morte l'impuro, perché circondato da animali impuri, è portato nel grembo di Abramo dagli angeli cioè dagli esseri più puri perché più vicini a Dio, mentre, nonostante il probabile sfarzoso

funerale, nessun angelo viene a prendere il ricco, anzi, sono i diavoli che lo porteranno nel profondo della terra.

La parabola non intende descriverci l'al di là, ma, piuttosto, la condizione spirituale dei due personaggi. Gesù parla ai farisei e, per tener viva l'attenzione e farsi meglio comprendere, usa il linguaggio drammatico, proprio della cultura semitica e si rifà alle categorie farisaiche del premio e del castigo da ricevere dopo la morte descritte nel libro di Enoch. Il testo di questo libro, ben conosciuto ai tempi di Gesù, indicava nel "seno di Abramo" il punto più luminoso, dove, dopo la morte andavano i buoni e l'"ade" quello più oscuro, un grande baratro, dove andavano a finire i malvagi.

A questo punto è d'obbligo chiedersi secondo quale criterio Lazzaro e il ricco sono stati giudicati. Certamente non per il comportamento morale; l'unica differenza è che l'uno è ricco mentre l'altro è povero, è come se Gesù, in contrasto con le convinzioni del suo tempo, ci volesse suggerire che la ricchezza non è segno della benevolenza di Dio e la povertà non è un castigo, ma, addirittura, questa attira la sollecitudine di Dio.

Qui potremmo fare anche una considerazione circa la proprietà, infatti, è interessante notare come il diritto romano, rispetto a questa, afferma: *unicuique suum* (a ciascuno il suo) che è anche uno dei due motti che aprono "L'Osservatore Romano". Su questa base è fondata la tradizione nella Chiesa - che anche oggi trova adepti - per giustificare l'esistenza dei ricchi e dei poveri. Infatti, la dottrina sociale della Chiesa afferma: "La Società umana, quale Dio l'ha stabilita, è composta di elementi ineguali, come ineguali sono i membri del corpo umano: renderli tutti eguali è impossibile, e ne verrebbe la distruzione della medesima Società. [...] Di qui viene che, nella umana Società, è secondo la ordinazione di Dio che vi siano Principi e sudditi, padroni e proletari, ricchi e poveri, dotti e ignoranti, nobili e plebei, i quali, uniti tutti in vincolo di amore, si aiutino a vicenda a conseguire il loro ultimo fine in Cielo; e qui, sulla terra, il loro benessere materiale e morale". (Papa San Pio X - Motu Proprio dell'Azione Popolare Cristiana (18 dicembre 1903) – richiamo all'insegnamento di Leone XIII contenuto nell'enciclica "Quod Apostolici muneris").

In questa parabola si afferma proprio questo? Sicuramente no ed è proprio in ciò che anche oggi sta il senso rivoluzionario della parabola.

23Stando negli inferi fra i tormenti, alzò gli occhi e vide di lontano Abramo, e Lazzaro accanto a lui.

I due personaggi, da morti, vanno in due posti diversi com'è descritto nel libro di Enoch. I ruoli s'invertono e, solo quando sperimenta il bisogno, il ricco si accorge di Lazzaro che è accanto ad Abramo, cioè nella gioia. Questa visione, unita alla considerazione che ora è lui ad aver bisogno di Lazzaro, l'unico che gli può dare sollievo, acuisce lo smacco, e, probabilmente, nella drammaticità della situazione, il ricco si chiede cosa sia successo, perché tutto sia sovvertito.

Nonostante la parabola non intenda descrivere l'aldilà, ancora oggi qualcuno la ritiene una prova inequivocabile dell'esistenza dell'inferno. Per la verità oggi la maggioranza degli studiosi ritiene che si tratti di un'immagine letteraria, che sottolinea il valore normativo della Legge e dei profeti e dell'amore per il prossimo, e non di una rivelazione di Gesù riguardo all'esistenza dell'inferno.

In passato si insisteva molto sull'inferno, dipingendolo a tinte fosche, spesso sotto l'evidente influenza dell'immagine dantesca. Parlare dell'inferno, con il terrore che si incuteva, serviva per dominare le coscienze, sotto il pretesto di salvare le anime.

All'inferno ci si andava per un nonnulla, specialmente per ragioni connesse con la sfera sessuale.

Il famoso teologo Alfonso de Liguori (1696-1787), che ha avuto un immenso seguito nell'area della teologia morale, in un racconto edificante da proporsi ai fanciulli, dice che si va all'inferno anche per un "mal pensiero" avuto di notte, forse in sogno, a cui si acconsente.

In un corposo trattato di predicazione dell'Ottocento si legge che "que' membri particolari che furono istrumenti del peccato, al dir de' sacri Scrittori, saranno i soggetti d'uno speciale castigo." ... "con sapienza mirabile ogni supplicio cagioneravvi il suo particolare e proprio tormento..."

Siccome nel complesso dell'opera il peccato di gran lunga più pesante e diffuso è quello della lussuria, si capisce subito di quali membra si sta parlando e si prova a immaginare quali raffinati tormenti possa predisporre Dio per punirle.

Oggi di inferno non si parla praticamente più. L'accento è posto sulla salvezza e sulla misericordia e non sulla condanna. Varie correnti di cattolicesimo rigorista vedono in questo un segno di rilassamento inaccettabile, addirittura di apostasia.

Si può invece pensare che il superamento di un terrorismo martellante e soffocante è uno fra i segni che ci indicano che la comunità umana sta maturando, si sta affrancando, se pure con molta fatica e molte incertezze, da una schiavitù marcata dalla paura.

Il fatto che si rimugini meno sull'aldilà e si pensi di più alle cose di questo mondo, e di come farlo assomigliare sempre più all'immaginaria perfezione della creazione, è un segno di ottimismo. In questa linea si pensi all'attenzione all'ecologia, al riconoscimento dei diritti dei minori, alla difesa della dignità della donna. Va in questo senso anche il farsi strada, se pur con lentezza e con molte resistenze e incertezze, di un sentimento di ripugnanza sia nei confronti della pedofilia, fino a poco tempo fa tacitamente e praticamente ammessa su larga scala, sia verso la pratica dell'occultamento, da cui era ed è a tutt'oggi caratterizzata.

In un modo di sentire comune, l'inferno esiste, ed è l'inferno che costruiamo noi uomini con il disprezzo per la vita, che genera tante situazioni terribili a cui rischiamo di assuefarci. È un po' il ritornare alla concezione che ritroviamo nei vangeli: il regno di Dio, come anche la geenna di fuoco, sono cose di questo mondo, e non di un altro.

In questo campo, in cui il lavoro della fantasia è facile, il punto solido di riferimento è che l'annuncio evangelico pone un forte accento sulla vicinanza del regno di Dio, e non su quella dell'inferno. È l'uomo che con un atteggiamento giustizialista e anche sadico ama immaginarselo, dipingendolo volentieri con tanti particolari curiosi ed anche eccitanti.

24Allora gridando disse: «Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e a bagnarmi la lingua, perché soffro terribilmente in questa fiamma».

Il ricco si rivolge ad Abramo chiamandolo "padre" cioè riconoscendo in lui il capostipite del suo popolo e, quindi, obbligato ad aiutare il figlio nei tormenti. I verbi usati più che un'umile preghiera ci riportano a un comando: il lupo perde il pelo ma non il vizio. La richiesta, per la verità, è modesta, forse dettata dal fatto che lui ha compreso che il castigo è giusto e per questo non gli può cambiare il destino. Egli che non ha mai servito, anche in questa situazione, ordina che Lazzaro, considerato più una cosa che una persona, abbia quella pietà che lui non ha mai avuto nei suoi confronti.

25Ma Abramo rispose: «Figlio, ricòrdati che, nella vita, tu hai ricevuto i tuoi beni, e Lazzaro i suoi mali; ma ora in questo modo lui è consolato, tu invece sei in mezzo ai tormenti. 26Per di più, tra noi e voi è stato fissato un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi, non possono, né di là possono giungere fino a noi».

Anche Abramo chiama il ricco "figlio" riconoscendolo, quindi, come suo discendente. È interessante notare come l'evangelista, con l'uso dei termini "padre" e "figlio", ribadisca ai farisei che non basta essere figli di Abramo per ottenere la salvezza riferendosi così alle parole del Battista: "8Fate dunque frutti degni della conversione e non cominciate a dire fra voi: «Abbiamo Abramo per padre!». Perché io vi dico che da queste pietre Dio può suscitare figli ad Abramo." (Lc 3, 8). La risposta di Abramo corrisponde a quanto previsto dalla teologia farisaica relativa al premio e al castigo. La situazione si è però capovolta: Lazzaro povero in vita è consolato da morto, il ricco ricolmo di beni ora è torturato; i due vivono una nuova, definitiva e irrevocabile sorte. Luca, anche se con garbo, alla fine dice al ricco che non ha più possibilità di salvezza e che ora non può neppure affievolire la sofferenza che lo

tormenta con una goccia d'acqua portatagli da Lazzaro: si sarebbe dovuto accorgere di lui durante la sua vita.

²⁷E quello replicò: «Allora, padre, ti prego di mandare Lazzaro a casa di mio padre, ²⁸perché ho cinque fratelli. Li ammonisca severamente, perché non vengano anch'essi in questo luogo di tormento».

Il ricco capisce ciò che gli è accaduto, ma non è convertito fino in fondo, si vuole servire ancora di Lazzaro.

I versetti si prestano a interpretazioni diverse offerte dalla precisazione del numero dei fratelli che nella simbologia biblica può rappresentare il popolo d'Israele oppure un numero imprecisato. Chi deve distogliere dal male Lazzaro? Se a salvarsi dal male è la famiglia stretta del ricco, allora questi persevera nel suo modo di pensare egoistico, se invece si riferisce ai tanti ricchi che si stanno comportando come lui o, addirittura, al popolo d'Israele, allora è sulla strada di una completa conversione perché mette in pratica ciò che pensa.

²⁹Ma Abramo rispose: «Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro».

Abramo, nella risposta, è tagliente: non è necessario mandare Lazzaro a riferire verità contenute nella legge, basta osservarla. Infatti, Mosè ha detto: «¹¹Poiché i bisognosi non mancheranno mai nella terra, allora io ti do questo comando e ti dico: «Apri generosamente la mano al tuo fratello povero e bisognoso nella tua terra»», (Dt 15, 11) e i profeti non si sono stancati di scagliarsi contro la condotta iniqua dei ricchi. L'evangelista si toglie un sassolino dalla scarpa e invia il suo messaggio ai farisei che si nascondono dietro la legge di Mosè per perseguire il loro interesse.

³⁰E lui replicò: «No, padre Abramo, ma se dai morti qualcuno andrà da loro, si convertiranno». ³¹Abramo rispose: «Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti».

Il ricco insiste nella sua richiesta e propone un evento eccezionale perché è sicuro che, di fronte al miracolo di un morto che parla, essi si convertiranno. La risposta di Abramo è la stessa di Gesù e ci fa senz'altro riflettere. Gli eventi eccezionali convertono solo le persone che osservano le scritture, infatti, la risurrezione di Lazzaro, l'amico di Gesù, fu il segno che convinse il sinedrio a ucciderlo: «⁴⁹Ma uno di loro, Caifa, che era sommo sacerdote quell'anno, disse loro: «Voi non capite nulla! ⁵⁰Non vi rendete conto che è conveniente per voi che un solo uomo muoia per il popolo, e non vada in rovina la nazione intera!»». (Gv 11, 49-50)

Questi ultimi versetti sono la chiave di lettura della parabola: il miracolo non lo compie un morto che risorge, ma l'osservanza della parola di Dio contenuta nelle Scritture. Gesù ci chiede di abbandonare le nostre ipocrisie, non possiamo affermare la nostra fede in Cristo risorto e negare a Lazzaro le briciole che cadono dalla nostra tavola. Non possiamo rifiutare la Parola quando non ci conviene, perché, allora non potremmo credere neppure nella risurrezione di Cristo. La volontà di Dio, com'è prospettata dalla parabola, ci vuole salvi, immersi nella gioia, ma non possiamo farlo da soli, il miracolo sta nella condivisione e solo nello spezzare del pane noi potremo riconoscere che Gesù è risuscitato dai morti e la nostra sarà una gioia piena: «³⁰Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. ³¹Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista.» (Lc 24, 30-31).

Il senso dello spezzare il pane può essere riassunto come nella scritta che don Milani cita nella "Lettera ai giudici": «Su una parete della nostra scuola c'è scritto grande "I care". È il motto intraducibile dei giovani americani migliori. "Me ne importa, mi sta a cuore" il contrario esatto del motto fascista "Me ne frego"».

Alla mensa eucaristica non sono previste comparse ma persone che intendono, a qualsiasi titolo, prendere coscienza e, di conseguenza, operare per la soluzione delle scottanti questioni sociali, politiche ed economiche che tormentano la società contemporanea. Quando si parla d'impegno prioritario, tutti pensano al mantenimento della pace. Si diventa *operatori di pace* se si prende coscienza della insostituibilità dell'azione del singolo nella soluzione delle questioni che soffocano la nostra società impedendo a molti, con la restrizione della libertà, di vivere nella gioia. Da ciò risulta chiaro che, in un sistema democratico, l'espressione della delega all'amministrazione del bene comune non può significare che con gli eletti la soluzione del problema non riguarda più l'elettore. Il senso di responsabilità non può affievolirsi, come non si può cadere nell'indifferenza dopo essersi recati a votare ritenendo di aver compiuto il nostro dovere: cambia solo il *modus operandi*. Il vangelo c'insegna che la soluzione dei problemi che affliggono l'umanità dipende da ciascuno di noi e non dall'intervento diretto di Dio. L'uomo, ciascun uomo, può essere il miracolo atteso dall'umanità senza bisogno di opere straordinarie, ma semplicemente esprimendo con la sua azione che *il mondo* gli sta in ogni momento a cuore: "*I care*".

Tante volte il vangelo ci offre scenari di un mondo di fratelli, come dovrebbe essere, in cui ci si ascolta, ci si preoccupa l'uno dell'altro, ci si rispetta, un mondo di solidarietà che talvolta sfioriamo anche nella vita reale: nel dolore più profondo questa possibilità ci porta sostegno e gioia. Il vangelo ci dice costantemente che non siamo soli, che non dobbiamo essere soli; il ricco è descritto solo davanti alla sua ricca tavola, indifferente dell'altro; Lazzaro aveva almeno la compagnia dei cani e la forza e la dignità di chiedere, di voler stabilire una relazione.